

■ ■ **DEMOCRATICI***I candidati sono vicini o lontani all'Ulivo?*

È interessante sapere quale significato attribuiscono alle origini del Pd

■ ■ **PAOLA
GAIOTTI**

Franco Monaco ha scritto sulla campagna delle primarie. Ha posto, e in termini molto critici, il problema del rapporto fra l'immagine del nuovo partito che ci si propone e la realtà dell'Ulivo da cui quel partito è nato ma entro cui non è riuscito a crescere a sufficienza.

— **SEGUE A PAGINA 2** —... **DEMOCRATICI** ...*I candidati sono vicini o lontani all'Ulivo?*

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLA
GAIOTTI**

Amio avviso se i candidati vogliono convincere gli incerti, che sono molti di più di quanto ci dicano i sondaggi (e che potrebbero perfino rinunciare a votare) dovrebbero rispondere a quel problema.

Dirò subito, per liberarmene, dei due rilievi che condivido meno di quell'articolo. Il primo è quello del rapporto con il Pse: un rapporto comunque sistemato, comunque formalizzato, che non può certo essere di assimilazione ideologica, ma è comunque necessario, perché è il passaggio politico senza il quale non si fa l'Europa: i socialisti di tutti i paesi devono capire che un nuovo welfare lo si può costruire solo entro un'Europa politica e noi invece che c'è bisogno di noi perché lo facciamo. Il secondo è la compatibilità dell'Ulivo con il governo delle larghe intese: sarebbe stato meglio un governo istituzionale. Ma, appunto: non è in sostanza questo? Lo ha fatto nascere più la pressione istituzionale che l'intesa reale.

Invece è sul significato che attribuiscono alle origini uliviste del partito che i candidati devono direi quello che propongono. Si dovrebbe analizzare con più realismo il perché della progressiva caduta di quel riferimento e le responsabilità effettive che lo hanno provocato, dal 1998 al 2008, fino alla clamorosa plateale, ancora enigmatica vicenda dei 101 no a Prodi: ci

sono eredità antiuliviste gravi nell'esperienza partitocratica degli uni e degli altri che hanno dato vita al Pd, e forse anche nelle nuove generazioni. Ne sono segni le due derive finora concorrenti: l'assoluzione di fatto di tutta la dirigenza politica da queste responsabilità o la sua colpevolizzazione generale, nel segno di un fallimento comune.

Vorremmo insomma sapere se l'Ulivo è ancora visto come il segnale di una novità raggiunta dalle culture politiche che vi sono confluite, che pure portano insieme una storia non solo conflittuale della Repubblica. In positivo, la Resistenza e la Costituzione; la rilevanza sociale di un associazionismo civile variamente orientato ma che è comunque radice della scoperta delle solidarietà collettive come convenienze comuni e del rapporto fra società e politica; l'attenzione alle autonomie, non solo quelle politiche degli Enti locali, ma quelle civili, della produttività e della cultura, di pratiche di comunicazione più rigorose, in primo luogo.

In negativo, una crisi trentennale legata alla disastrosa prevalenza mondiale e nazionale di culture e di interessi di destra, neoliberisti e populistici; l'autoreferenzialità crescente del ceto politico anche di centro sinistra inevitabilmente centralistica e oligarchica; la necessità del recupero delle competenze e della sobrietà come condizione per il rispetto della democrazia reale. Insomma, possiamo essere ancora il partito dell'Ulivo, in cui tanti italiani si sono riconosciuti o ci si propone di essere altro?